



RUBBETTINO

Quotidiano

16-06-2025

Pagina 41

Foglio 1 / 2

CORRIERE DELL'UMBRIA



www.ecostampa.it

Un libro curato da Giovanni Belardelli e Gianni Scipione Rossi sottrae Gioacchino Volpe alla damnatio memoriae

Il grande storico rimasto senza patria

di **Ludovico Altomonte**

■ Gaetano Salvemini considerava Gioacchino Volpe "Il maggiore della mia e sua generazione".

Si deve credere al giudizio dello storico pugliese, culturalmente e politicamente lontano dallo storico abruzzese. Salvemini socialista e antifascista, Volpe monarchico, nazionalista poi confluito del fascismo. Percorsi diversi che non hanno impedito la stima reciproca tra personalità accomunate dalla passione per la storiografia e dall'impegno civile e politico.

Percorsi diversi che nel dopoguerra hanno determinato quasi l'oblio di Volpe, in particolare per i suoi lavori posteriori al 1945, che sono l'oggetto del volume *Gioacchino Volpe nell'Italia repubblicana*, privo di tentazioni agiografiche, curato da Giovanni Belardelli e Gianni Scipione Rossi per Rubbettino Editore. Un'operazione storiografica tanto rigorosa quanto necessaria, che mette opportunamente in luce la lunga parabola conclusiva di uno degli intellettuali più influenti - e controversi - del Novecento italiano.

Abruzzese nato nel 1876 a Paganica, oggi frazione dell'Aquila, e morto a Santarcangelo di Romagna nel 1971, Volpe è stato senza dubbio uno dei massimi storici italiani del Novecento. Molti studi sono stati dedicati alla sua attività scientifica negli anni precedenti alla Seconda Guerra Mondiale. Minore attenzione è stata invece prestata ai suoi contributi successivi. Una lacuna che era necessario colmare, per sottrarre Volpe dalla damnatio memoriae. Lo ha fatto l'Istituto Abruzzese per la Storia della Resi-

stenza e dell'Italia Contemporanea (Iasric) promuovendo e organizzando - su iniziativa di Gianni Scipione Rossi - un convegno nazionale, che si è svolto - poco dopo il cinquantesimo anniversario della morte di Volpe e in vista del 150esimo della nascita, che ricorgerà il 16 febbraio 2026 - con la partecipazione di studiosi di varia formazione attenti al suo importante lascito. Opportunamente Gioacchino Volpe nell'Italia repubblicana ne raccoglie gli atti.

La scarsa attenzione dedicata alla sua produzione nell'ultimo periodo della sua vita, è dipesa dal suo rapporto con la politica nella prima metà del Novecento. Monarchico di cultura liberal-nazionalista, si avvicinò - come tanti - al movimento mussoliniano dopo la Grande Guerra e nel 1924 fu eletto deputato nel "listone" fascista. Nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile. La sua adesione non fu tuttavia mai incondizionata. Nel 1939 fu tra i pochissimi a segnalare - nella seconda edizione della sua Storia del movimento fascista - il disagio diffuso per le leggi razziali, definite come "grossa costruzione teoretica di incerto valore scientifico e mal rispondente a tradizionali concezioni storiche italiane". Al tracollo del regime si ritirò dalla scena pubblica, senza aderire alla RSI né al Regno del Sud, dedicandosi solo agli studi nel suo "rifugio" di Santarcangelo di Romagna. Volpe rimase appartato, isolato. Eppure, nonostante l'epurazione accademica, non smise mai di scri-

vere, riflettere, interrogarsi sulla storia d'Italia, completando la sua opera più imponente, Italia moderna. Già professore ordinario di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Perugia, Giovanni Belardelli, che firma il saggio introduttivo del volume, sottolinea che Italia moderna fu l'impresa storiografica di un uomo sconfitto ma non domo, convinto che l'Italia potesse essere ancora raccontata nel suo "cammino" storico, anche se ormai spezzato. "A chi appartiene l'Italia moderna?", si chiede Belardelli, e la risposta che emerge è insieme storica e politica, per chi ha saputo vederla non come progresso lineare, ma come dramma collettivo di un popolo in lotta con il tempo. Volpe, da parte sua, scriveva con la consapevolezza amara di chi aveva perso tutto: il regime in cui aveva creduto, la patria monarchica, la cattedra, il prestigio. "Mi pare di portare in braccio un cadavere", annota nel 1946, riferendosi all'Italia. Ma la scrittura diventa per lui atto di resistenza interiore, e Belardelli coglie perfettamente la cifra di quest'ultima fase: "Volpe, nella sua vecchiaia, si ritrovava, al pari di altri, uno storico senza patria".

Nel saggio di Mirco Carratieri, l'attenzione si sposta sulla percezione odierna dell'opera volpiana e sulla sua lenta e difficile reintegrazione nel dibattito storiografico. Carratieri propone una chiave interpretativa forte: la marginalizzazione di Volpe fu non solo politica, ma epistemologica, legata al suo modo di fare storia, ancora radicato in una visione nazionale, totalizzante, per certi versi "romantica". Ma proprio per

questo, oggi, lo si può rileggere come una figura sintomatica delle fratture italiane del dopoguerra: "Volpe è utile non perché aveva ragione, ma perché ci ricorda da dove veniamo, e quanto poco abbiamo ancora detto di ciò che ci ha divisi".

Nel suo contributo Guido Pescosolido affronta con lucidità il rapporto tra Volpe e il suo allievo Rosario Romeo, che pur avendo intrapreso strade diverse, non smise mai di considerare il maestro una figura centrale della storiografia italiana. Il passaggio più acuto del saggio è quello in cui Pescosolido mostra come Romeo, nel distanziarsi dall'ideologia di Volpe, ne abbia però assorbito la lezione di metodo, lo sguardo strutturale e la passione civile. La loro distanza fu più generazionale che politica: "Romeo, pur scegliendo la Repubblica, non si è mai sentito parte di quella cultura del sospetto che aveva condannato Volpe all'oblio". Dei rapporti di Volpe con gli altri storici che erano stati suoi allievi, in particolare Eugenio Sestan e Federico Chabod, scrive Margherita Angelini.

Dottorato nell'Università di Perugia, Federico Poggianti apre una finestra laterale, ma illuminante: quella sul rapporto tra Volpe e Gabriele D'Annunzio. Poggianti ricostruisce con finezza la lettura volpiana del Vate, lettura che non indulge mai nell'estetismo ma si concentra su un'idea dannunziana di vitalismo nazionale, di "energia italiana" come forza storica. Volpe vide in D'Annunzio non un artista decadente, ma un simbolo di quell'Italia che agiva nel mondo, e che la guerra aveva dissolto. Come nota Poggianti, "per Volpe, l'Italia di D'Annun-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE



RUBBETTINO

Quotidiano

16-06-2025

Pagina 41

Foglio 2 / 2

CORRIERE DELL'UMBRIA



www.ecostampa.it

zio era già perduta nel momento in cui nasceva la Repubblica: una nazione senza più missione".

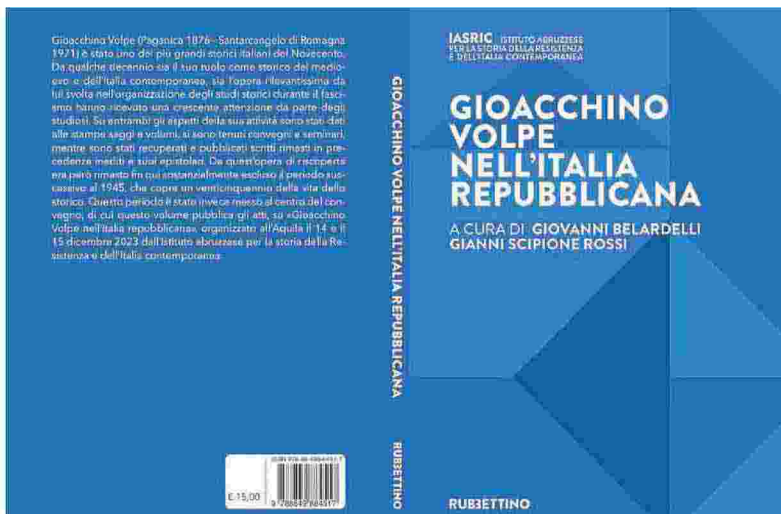
Da segnalare il tema affrontato da Giuseppe Parlato, scomparso pochi giorni dopo la pubblicazione del volume, che ha fatto luce sui rapporti di Volpe con le destre politiche del dopoguerra, attraverso la sua collaborazione alla pubblicistica di area. Non militante ma attento osservatore, ricorda Parlato, "L'ultimo contatto ufficiale fu una lettera aperta ad Almirante, pubblicata su *Il Secolo d'Italia* nel gennaio 1971, nella quale Volpe plaudeva all'avvio di una politica di fusione tra monarchici e missini; la fine di quel "fossato istituzionale" non poteva che trovare d'accordo lo storico abruzzese, giunto ormai al limite della vita (sarebbe morto il 1° ottobre successivo)". Gli italiani, raccomandava Volpe, devono essere aiutati a ritrovare il senso della Nazione, "che unisce in una 'comunità di destino' tutte le classi, tutte le forze, tutte le debolezze".

Nel suo complesso Gioacchino Volpe nell'Italia repubblicana ha il merito di non cercare né riabilitazioni né condanne. I curatori scelgono una postura storica e analitica, che consente al lettore di entrare nella complessità di un uomo che fu molte cose: storico vinto dalla storia, testimone del declino, profeta di un'identità smarrita. Volpe non fu un no-stalgico, ma un lucido interprete del passato, che scriveva non per tornare indietro, ma per non perdersi nel presente. In un'Italia dove ancora si fatica a leggere i propri sconfitti, questo libro è un esercizio di maturità culturale. La figura di Volpe che ne emerge è scomoda ma intensamente umana: un uomo che si rifiu-

tò di tradire sé stesso, e che pagò quel rifiuto con il silenzio. E proprio in quel silenzio, oggi, possiamo forse ascoltare qualcosa di ancora essenziale sugli italiani e la loro storia.

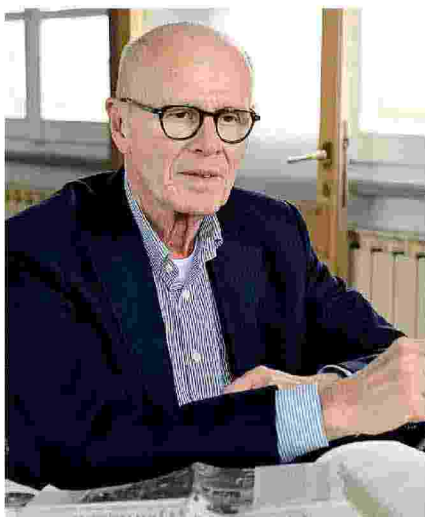
Edito da Rubbettino
è un'opera storiografica
rigorosa e necessaria

Dopo anni si può rileggere
come una figura sintomatica delle
fratture italiane del Dopoguerra



Rubbettino Editore

A sinistra la copertina del libro
Sopra Gioacchino Volpe

**Autori**

A sinistra
Gianni Scipione Rossi,
a destra
Giovanni Belardelli
Insieme
hanno curato
Gioacchino Volpe
nell'Italia
repubblicana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006633



L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE